

ELISA TINELLI

*La rappresentazione della guerra e della pace nella letteratura del Seicento, fra scritti utopici e specula principum*

*Il Seicento italiano fu un'epoca ambigua: il trattato di Cateau-Cambrésis (1559) aveva sancito il dominio pressoché incontrastato della Spagna sulla penisola e aveva parallelamente ristabilito, dopo secoli di lotte intestine, una pace che aveva, tuttavia, i tratti dell'immobilismo e del ristagno economico, politico, spirituale. Per gli stati italiani, resi ininfluenti dal loro isolamento sullo scacchiere politico europeo, si aprì un periodo tra i più delicati. Il presente contributo si propone di indagare le strategie retoriche, i motivi e le immagini che gli autori del secolo XVII hanno messo a frutto, all'interno di opere dedicate all'educazione dei principi (O. Sammarco, G.B. Crisci, B. Tondi) o alla delineazione di progetti utopici (T. Campanella, L. Zuccolo), ai fini della rappresentazione del tema cruciale della guerra e della pace che – sebbene possa apparire, nelle opere riconducibili a tali generi letterari, svincolato da riferimenti precisi alla contemporaneità – trae impulso dal legame insopprimibile con la concreta realtà storica.*

Il 5 settembre 1638 Anna d'Austria, regina di Francia e consorte di Luigi XIII, dava alla luce, dopo più di vent'anni d'un matrimonio sterile, il sospirato Delfino, il futuro Re Sole, la cui nascita fu salutata da festeggiamenti straordinari e celebrata da una vera e propria ondata di odi e panegirici redatti da poeti, letterati e predicatori che, oltre a tessere le consuete lodi della monarchia e del regnante, propongono con insistenza auspici comuni: primo fra tutti, l'aspirazione alla pace. Infuriava, infatti, dal 1618, la cosiddetta guerra dei Trent'anni, che si sarebbe conclusa solo nel 1648 con la Pace di Vestfalia che non avrebbe risolto, tuttavia, il conflitto con la Spagna, che si sarebbe protratto ancora fino al 1659 e alla Pace dei Pirenei.

Tra gli astrologi invitati a corte affinché predicessero il futuro del neonato v'era anche l'italiano Tommaso Campanella il quale aveva trovato rifugio in Francia pochi anni prima, nel 1634, dopo aver ottenuto da papa Urbano VIII la libertà dal carcere perpetuo: il frate domenicano, oltre a formulare un sintetico e poco adulatorio pronostico in cui evidenziava la superbia e l'inclinazione alla lussuria del futuro sovrano e presagiva le difficoltà che questi avrebbe dovuto affrontare nella fase conclusiva del suo lunghissimo regno,<sup>1</sup> si dedicò, nelle settimane successive, a comporre gli esametri latini di un'*Ecloga in nativitatem Delphini*, che trae dichiaratamente ispirazione dalla quarta egloga di Virgilio, autore evocato sin dal verso d'esordio, e profetizza, con una citazione letterale del secondo emistichio di *eccl.* IV, v. 6 («redeunt Saturnia regna»), il ritorno della mitica età dell'oro e il ristabilimento della pace universale e della giustizia, tratto caratteristico dell'epoca aurea a partire da Esiodo. L'empietà, le frodi, le menzogne, le liti, scrive Campanella sulla scorta di Virgilio, verranno meno; gli agnelli non temeranno il lupo, né gli armenti il leone; i tiranni apprenderanno a regnare per il bene dei popoli e, infine, i re e le schiere dei loro sudditi si aduneranno in una città che, costruita dall'inclito eroe, il dedicatario dell'egloga, sarà chiamata Eliaca (vv. 224-238).<sup>2</sup>

Giunto quasi alle soglie della morte, che l'avrebbe colto un anno più tardi, l'esule attestava ancora una volta la sua profonda fede negli ideali giovanili della pace operosa e della fratellanza e metteva a frutto a fini encomiastici la grandiosa costruzione utopica de *La città del Sole*, opera scritta in volgare nel 1602 nel carcere di Castel Nuovo, pubblicata in Germania in traduzione latina per la prima volta nel 1623 a cura del fedele amico Tobia Adami e licenziata dall'autore nella versione definitiva, latina, a Parigi nel 1637, ossia appena un anno prima della nascita del Delfino, al quale Campanella affida l'arduo compito di fondare una Città del Sole tanto estesa da abbracciare

<sup>1</sup> Cfr. M.-P. LERNER, *Tommaso Campanella en France au XVII<sup>e</sup> siècle*, Napoli, Bibliopolis, 1995, 83-84.

<sup>2</sup> Per il testo dell'egloga, cfr. *Tutte le opere di Tommaso Campanella*, vol. I, *Scritti letterari*, a cura di L. Firpo, Milano, Mondadori, 1954, 281-313 (*Poesie* 164).

l'umanità intera – il cui progetto il frate sostiene, nell'egloga, d'aver tracciato proprio per il dedicatario di quest'ultima –<sup>3</sup> e di instaurare, dunque, un'epoca nuova, nella quale tutte le guerre avranno fine e trionferà la pace. Obiettivo, questo, che non potrà realizzarsi, paradossalmente, se non al prezzo di numerose guerre: solo così, infatti, il vendicatore della cristianità, le cui gesta eroiche occuperanno tutta la terra e saranno gloriose al punto da superare l'antica fama di Alessandro, dei Romani e di Ercole, potrà sconfiggere i regni dei barbari, «Geryonis opes» (v. 156),<sup>4</sup> e purificare il mondo, sicché i Tartari, i Persiani, i Cinesi e tutti i popoli orientali abbandoneranno i riti profani e si faranno seguaci di Cristo e – cosa ancor più importante in un momento in cui l'impero ottomano, che pure, nel corso del Seicento, avrebbe conosciuto un ridimensionamento dei suoi confini e la perdita della supremazia militare, rappresentava ancora una seria minaccia per le potenze europee – Maometto sarà definitivamente espulso dall'Europa.

Il genere panegiristico, cui l'*Egloga* campanelliana può essere ascritta, si caratterizza, programmaticamente e tradizionalmente, per la necessità di elogiare, e finanche d'adulare, il dedicatario con iperboliche lodi indirizzate alle sue capacità belliche che, naturalmente, si manifestano in guerre percepite e presentate sempre come 'giuste': al tempo stesso, tuttavia, è forte, qui, il richiamo del frate domenicano alla pace e alla conciliazione. Lo sfondo concettuale del *bellum iustum*, di matrice ciceroniana, è presente pure ne *La città del Sole*, mutuato dal *Libellus vere aureus* di Thomas More, riferimento imprescindibile al pari di Platone per chiunque, in età moderna, avesse inteso misurarsi col proposito di rifondare i principi dell'umana esistenza e del vivere civile: se da un canto Campanella esprime l'auspicio di un ritorno alla semplicità della natura e alla solidarietà fraterna, dall'altro espone un minuzioso programma di addestramento militare che coinvolge i giovani di ambo i sessi e descrive le armi di cui i Solari dispongono in gran copia e le raffinate tecniche militari che essi conoscono e mettono a frutto, riuscendo immancabilmente a trionfare nelle guerre che combattono. Guerre che, come si diceva, si presentano in ogni caso come avviate e condotte col rispetto di un preciso rituale e, soprattutto, combattute per una giusta causa: al cavaliere dell'Ordine di Malta, l'Ospitalario, che chiede con chi facciano le guerre gli abitanti della Città del Sole e per quale ragione, se sono, in effetti, felici come il Genovese, nocchiero di Colombo e relatore delle meraviglie della sconosciuta città dell'isola di Taprobana, gli ha raccontato, quest'ultimo spiega che

Se mai non avessero guerra, pure s'esercitano all'arte di guerra e alla caccia per non impoltronire e per quel che potria succedere. Di più, vi son quattro regi nell'isola, li quali han grande invidia della felicità loro, perché li popoli desiderariano vivere come questi Solari, e volrian star più soggetti ad essi, che non a' proprii regi. Onde spesso loro è mossa guerra, sotto color d'usurpar confini e di viver empicamente, perché non sequeno le superstizioni di Gentili [...] e spesso li fan guerra.<sup>5</sup>

I Solari, dunque, combattono anzitutto per difendersi dalle aggressioni dei popoli vicini; in secondo luogo, «bandiscono la guerra», dopo essersi riuniti in consiglio, aver pregato Dio e aver vagliato con cura la questione, se «patiscono preda, insulto o altro disonore, o son travagliati l'amici

---

<sup>3</sup> Ivi, 300: «admirandam urbem, Solis de nomine dictam,/ me signasse tibi, puer, alto ex corde resigno» (vv. 121-122).

<sup>4</sup> Ivi, 304.

<sup>5</sup> Cfr. T. CAMPANELLA, *La Città del Sole*, a cura di L. Firpo, nuova ed. a cura di G. Ernst e L. Salvetti Firpo, postfazione di N. Bobbio, Roma-Bari, Laterza, 1997, 28.

loro, o pure son chiamati d'alcune città tiranneggiate come liberatori»: <sup>6</sup> evidente, in quest'enumerazione dei motivi della guerra giusta, l'analogia con quella fornita da More, giacché anche gli Utopiensi non affrontano la guerra impulsivamente, a meno che non si tratti di difendere i loro confini, di scacciare dal territorio degli alleati un invasore o di liberare con le proprie armi dal giogo di un tiranno e dalla servitù un popolo oppresso dal dispotismo. <sup>7</sup>

L'assuefazione alla guerra, peraltro, non rende crudeli e insensibili gli abitanti della Città del Sole, i quali «perdonano volentieri a' nemici e dopo la vittoria li fanno bene. Se gettano mura o vogliono occider i capi o altro danno a' vinti, tutto fanno in un giorno, e poi li fanno bene, e dicono che non si deve far guerra se non per far gli uomini buoni, non per estinguerli»: <sup>8</sup> interessante notare, qui, la vicinanza a talune considerazioni svolte da Machiavelli nel capitolo VIII del *Principe*, là dove si discorre delle «crudeltà» bene o male usate e al principe nuovo, che abbia la necessità di consolidare il proprio potere, si suggerisce di compiere subito e tutte insieme le azioni odiose «per non avere a ritornarvi ogni dì e potere, non le innovando, assicurare li òmini e guadagnarseli col beneficargli». <sup>9</sup> L'elemento rivoluzionario della formulazione machiavelliana era insito, evidentemente, nel fatto stesso di considerare ammissibile che un'azione crudele, se momentanea, dettata dall'esigenza di rafforzare lo stato e presto volta al benessere dei sudditi, potesse essere usata a fin di bene; Campanella, che recepisce la lezione del segretario fiorentino, si mostra assai realista – molto più di More, ad esempio – poiché non crede nella perfezione naturale dell'uomo e sa che occorre porre un freno all'arbitrio dei singoli, all'irrazionalità, all'impulso egoistico che potrebbe indurre a considerare lecito il ricorso alla violenza anche a prescindere dalla bontà dello scopo: non a caso, infatti, la pratica del duello viene rifiutata dal frate domenicano «per non fomentar fazioni a roina della patria e schifar le guerre civili, onde nasce il tiranno, come fu in Roma e Atene». <sup>10</sup>

Altrettanto significativo, sotto questo profilo, che Campanella includa, tra le attività consigliate per l'addestramento militare dei giovani, pure la lettura delle «istorie di Cesare, d'Alessandro, di Scipione e d'Annibale». <sup>11</sup> Un autore accorto come Erasmo da Rotterdam, un secolo prima, nella sua *Institutio principis christiani* dedicata al futuro Carlo V, aveva giudicato *pessimum l'exemplum* storico, che proponeva, ai suoi occhi, moduli di comportamento orientati unicamente alla dissolutezza e al perseguimento dell'utile personale, e aveva raccomandato, nell'adagio 'politico' *Aut regem aut fatuum nasci oportere*, che il fanciullo destinato, un giorno, a reggere le redini del regno si astenesse dalla lettura dei libri di storia, che del potere e delle sue insegne colgono e celebrano solo i fasti e i tratti deteriori, inducendo le giovani menti a gonfiarsi d'ammirazione per quanto di peggio gli uomini si siano dimostrati in grado di fare: <sup>12</sup> Campanella, che pure è animato dalla medesima consapevolezza di Erasmo a proposito del carattere talvolta negativo dell'esempio offerto dai grandi personaggi della storia, non ritiene sia necessaria una censura preventiva e, anzi, considera utile la conoscenza delle gesta dei condottieri antichi, gesta che i giovani, opportunamente guidati, sapranno ben

---

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Cfr. T. MORE, *Utopia*, a cura di L. Firpo, Napoli, Guida, 1990<sup>3</sup>, 200.

<sup>8</sup> Cfr. T. CAMPANELLA, *La Città del Sole*, 32.

<sup>9</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di M. Martelli, corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, pp. 160-161.

<sup>10</sup> Cfr. T. CAMPANELLA, *La Città del Sole*, 33.

<sup>11</sup> *Ivi*, 28.

<sup>12</sup> Cfr. ERASMO, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1980, 22.

giudicare, distinguendo ciò che è bene e ciò che è male.<sup>13</sup> Nel quadro della letteratura utopica moderna, l'opera del frate calabrese si caratterizza, così, per il fatto di non escludere programmaticamente tutti gli elementi ascrivibili a un mondo non razionalmente fondato, frutto di una storia, quella umana, sviluppatasi sul registro dell'arbitrio, dell'irrazionalità, dell'impulso egoistico: le oscure pulsioni che inesorabilmente albergano al fondo dell'animo umano non vengono misconosciute né negate, ma accolte nel corpo sociale e sublimite, ossia messe a frutto a fin di bene, sicché, se i Solari «a nullo fan torto; senza esser stimolati non combattono. Dicono che il mondo averà da riducersi a vivere come essi fanno»,<sup>14</sup> non si peritano, poi, di portare i fanciulli in guerra, cosicché possano «incarnarsi, come lupicini, al sangue»,<sup>15</sup> né «s'astengono di ferir il nimico ribello della ragione, che non merita esser uomo»,<sup>16</sup> sebbene la città fosse stata fondata da filosofi Brahmani che avevano in orrore ogni spargimento di sangue.

In un'originaria età dell'oro, caratterizzata da amore, pace e concordia, mostra di credere, al pari di Campanella, anche Ludovico Zuccolo, detto il Picentino, il quale tuttavia, a differenza del frate calabrese, ritiene che il ritorno di quel secolo felice non possa concretizzarsi ma che sia lecito confidare, piuttosto, nella possibilità di dar vita a una nuova età dell'amicizia, giacché, egli afferma rovesciando il pessimistico proverbio plautino, *homo homini lupus*, assunto da Hobbes nel *De cive* per designare lo stato di natura in cui gli uomini, per sopravvivere, si combattono l'un l'altro, «l'uomo è nato al far beneficio agli uomini, non di distruggerli»,<sup>17</sup> sicché saranno da lodare gli Utopiensi di cui ha discusso Thomas More in quanto inimici «di guerre e di brighe». <sup>18</sup> E tuttavia, puntualizza Zuccolo, che ne *L'Aromatario* mette a nudo i punti deboli della costruzione utopica del martire inglese, «perché fa pur di mestiere che alcune volte prendano l'arme e per loro proprio interesse e a pro di chi gli ricerca di aiuto»,<sup>19</sup> sarebbe bene che anche i cittadini di Utopia non fossero allevati troppo teneri di cuore: se da un canto è costante nei dialoghi politici che l'autore faentino diede alle stampe nel 1625 il richiamo alla concordia interna, e dunque il reciso rifiuto delle lotte intestine, come condizione indispensabile della conservazione dello stato – concordia ora costruita sull'amicizia tra cittadini posta a sigillo del dialogo *Il Molino*, ora tratteggiata, nel *Belluzzi*, come istanza desiderativa che solo la realtà di San Marino, «reliquia dell'antico secolo dell'oro»,<sup>20</sup> poteva testimoniare –, dall'altro, Zuccolo non respinge affatto l'opportunità di muover guerra all'esterno, quando se ne presenti l'esigenza. Ne *Il Porto o vero della Repubblica d'Evandria* si legge:

Gli Evandrii fanno le guerre corte, e grosse, onde volentieri scendono al cimento della battaglia. Così non danno ai loro soldati occasione di venire trascurati, ai nimici di agguernirsi: non mostrano di aver paura, e spediscono le guerre con poco o nissun dispendio. Stanno gli Evandrii ben provveduti d'arme e di cavalli e di munizioni da guerra, e tengono i loro Cittadini in continui esercizii militari: nondimeno non si mostrano gran fatto amici di brighe e di contenzioni; e però non movono giamai l'arme, se la giustizia della causa non gli sprona, o la necessità non gli costringe. E nello ardore istesso della guerra sempre son pronti a comporre le

<sup>13</sup> Cfr., a questo proposito, anche il par. 14 del cap. XIV del *Principe*: «Ma quanto allo essercizio della mente, debbe el principe leggere le istorie e in quelle considerare le azioni delli òmini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le vittorie e perdite loro da che cause le procedano, per potere queste fuggire e quelle imitare [...]» (N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, pp. 213-214).

<sup>14</sup> Cfr. T. CAMPANELLA, *La Città del Sole*, 36.

<sup>15</sup> Ivi, 29.

<sup>16</sup> Ivi, 27.

<sup>17</sup> Ivi, 105.

<sup>18</sup> Ivi, 105.

<sup>19</sup> Ivi, 106.

<sup>20</sup> Cfr. L. ZUCCOLO, *Il Belluzzi o vero della città felice*, in ID., *La Repubblica d'Evandria...*, 78.

differenze col nemico, s'egli ricerca la pace, dal quale [...] non vogliono altro che il riscatto de' prigionieri e il risarcimento in tutto o in parte delle spese fatte in quella guerra.<sup>21</sup>

Il tenore delle considerazioni svolte da Zuccolo è, come si vede, il medesimo di quelle campanelliane: elemento, questo, significativo, soprattutto se si tien conto del fatto che è assai improbabile, in ragione della complessa storia redazionale e editoriale dell'opera del frate domenicano, che Zuccolo avesse accesso a *La città del Sole*. Il pacifismo non è, evidentemente, caratteristica ascrivibile al genere utopico moderno – non se ne trova traccia neppure nelle utopie cinquecentesche – poiché ciò che conta, agli occhi degli autori che immaginano ordinamenti politici e sociali alternativi all'esistente, è la conservazione del territorio, la tranquillità della vita politica interna e, dunque, l'assenza di conflitti e antagonismi, il rigoroso rispetto della legge, la giustizia sociale: tutto ciò che può rappresentare una minaccia per il regolare svolgimento della vita della società perfetta deve, ovviamente, essere eliminato, soppresso, estirpato, poiché il fine ultimo dell'azione politica consiste nel conseguimento della felicità totale, del benessere della collettività, elemento che, per inciso, rivela i legami della letteratura utopica del Rinascimento maturo e del primo Seicento con l'Umanesimo quattrocentesco.<sup>22</sup>

Di qui, la necessità, da un canto, dell'attutimento delle passioni umane, ossia di un freno posto alle cupidigie e ai vizi, radice del male sociale, e dall'altro dell'isolamento, tanto mentale quanto difensivo, esigenza che spiega, tra l'altro, l'insularismo che accomuna gran parte delle costruzioni utopiche moderne: la guerra, per lo più, come si è visto, difensiva, diviene così uno strumento essenziale ai fini della sopravvivenza della società utopica che, per prosperare, deve a tutti i costi evitare che elementi estranei si insinuino al suo interno portandovi scompiglio e disordine. Non a caso, la «dode somma e sovrana degli Evandrii» è, per Zuccolo, questa:

Sono essi sì della libertà della patria amatori, sì aborriscono il giogo delle genti straniere, che, se per mala ventura nascessero mai sedizioni o guerre civili fra di loro, si lascierebbero più tosto straziare e divorar vivi l'uno dall'altro che ammettere forestieri in aiuto. Hanno l'ingegno a tai leggi avvezzo; sono con sì fatti costumi allevati, che soffrirebbero più volentieri ogni oltraggio, ogni calamità da' suoi medesimi, che mai sottoporsi all'imperio d'altri, quantunque placido e leggiero. Chi nella Evandria proponesse d'introdurre arme forastiere, sarebbe come un ribaldo, uno infame, uno indemoniato abborrito da tutti, e da tutti destinato al supplizio.<sup>23</sup>

Si intuisce, qui, la presenza, neanche troppo dissimulata, della lezione di Machiavelli<sup>24</sup> il quale era stato instancabile promotore, durante il decennio soderiniano, di una milizia cittadina a Firenze e aveva poi affrontato con grande attenzione il problema militare in numerosi passaggi del *Principe* – si pensi al netto rifiuto delle milizie mercenarie espresso nel capitolo XII dell'opuscolo – e dei *Discorsi*, oltre che nel più tardo trattato dedicato all'*Arte della guerra*, additando invariabilmente nelle buone armi il fondamento dello stato e individuando un nesso decisivo fra i sani ordinamenti politici e l'organizzazione di un esercito nazionale. Zuccolo manifesta, coerentemente, grande

---

<sup>21</sup> Cfr. L. ZUCCOLO, *Il Porto o vero della Repubblica d'Evandria*, in ID., *La Repubblica d'Evandria...*, 60.

<sup>22</sup> Mi permetto di rimandare, a questo proposito, al mio saggio *Le utopie del secondo Cinquecento e del primo Seicento come renovatio laica dell'ideale della fuga mundi*, «Quaderni di Storia», 90 (2019), 157-175.

<sup>23</sup> Cfr. L. ZUCCOLO, *Il Porto...*, 72.

<sup>24</sup> Per il complesso rapporto che lega l'opera di Zuccolo a quella del segretario fiorentino, cfr. almeno P. PISSAVINO, s.v. *Ludovico Zuccolo*, in *Enciclopedia machiavelliana*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014 e la bibliografia ivi citata (voce consultata *on line* all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia\\_machiavelliana/Z/](https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_machiavelliana/Z/)).

sintonia anche col lamento machiavelliano – e già petrarchesco<sup>25</sup> – per un'Italia divisa e asservita allo straniero, prova, questa, del legame insopprimibile del fenomeno utopico con la concreta realtà storica in cui esso s'inscrive, traducendo in paradigmi simbolici il disagio del presente:

E tu, meschina e mal saggia Italia, che già nobile Regina sapesti dar legge al Mondo, onde hai tu appreso costume di sottometer sì di buona voglia il collo a straniero giogo? Non sei tu quella, la quale fosti già sì seconda madre, e sì chiara nutrice di que' Fabii, Camilli, Marcelli, Marii, Scipioni, i quali fecero correre i fiumi del sangue di queste belve, e innalzarono monti delle loro ossa? E se quella sei, come hai sì agevolmente mutata natura? [...] Se quegli antichi Eroi, i quali col senno e con l'arme loro ti fecero Donna delle genti, ritornassero in vita, e ti vedessero soggetta a quelli ch'essi condussero già catenati ne' loro trionfi, come credi tu che arrossissero di vergogna? Che avvampassero d'ira? Che rimanessero confusi di stupore?<sup>26</sup>

La forma letteraria in cui una dottrina politica si trova espressa riveste un ruolo fondamentale per l'elaborazione della dottrina stessa, nella misura in cui la scelta del genere letterario – e, dunque, di strategie retoriche e testuali specifiche – è dettata dal riconoscimento della sua maggiore capacità comunicativa ai fini della trasmissione e della ricezione, in un contesto storico-politico ben individuato, dei contenuti veicolati ed è pertanto in stretta relazione con l'esperienza della contemporaneità che i letterati maturano:<sup>27</sup> ciò vale tanto per gli autori di utopie quanto per gli autori di *specula principum*, due generi che, benché possano sembrare antitetici – e come tali siano stati percepiti da una lunga tradizione di studi sulla cultura politica italiana fra Controriforma ed età barocca –, veicolano, in effetti, il medesimo paradigma conservativo.

Fra XVI e XVII secolo il genere dello *speculum* indirizzato al regnante, al *princeps* che, quantunque *optimus*, deve essere educato e indirizzato affinché eserciti la sovranità nel miglior modo possibile, conosce larghissima diffusione e grande vitalità: già con l'Umanesimo la componente teorico-politica degli *specula* medievali era stata ridimensionata a favore dell'elemento pedagogico e parenetico; nel corso del Cinquecento, poi, il genere s'era colorato di motivi religiosi e teologici e di riflessi confessionali che rispecchiavano i rivolgimenti storici contemporanei. Tra XVI e XVII secolo il genere degli *specula* si trasforma ancora, giustapponendo alle virtù principesche, eredità della pedagogia umanista, nuove questioni di carattere giuridico-amministrativo e segnando il trapasso da un modello di gestione del potere incentrato sulla figura del *princeps* a un modello fondato sulla realtà statale: il libro dello Stato diviene, così, sullo sfondo del vivace dibattito relativo alla ragion di stato, il nuovo specchio del principe.

Il fecondo connubio di progettualità educativa e riflessione intorno alla ragion di stato risulta ben evidente nel *Discorso del governo e della ragion vera di stato* del cosentino Giovanni Antonio Palazzo, la cui *editio princeps*, con dedica a Fabrizio di Sangro, duca di Vietri, fu pubblicata a Napoli da Giovan Battista Sottile nel 1604. Nel proemio è lumeggiato lo scopo dell'opera: l'autore ha inteso indagare

---

<sup>25</sup> Cfr. F. PETRARCA, *RVF CXXVIII*.

<sup>26</sup> Cfr. L. ZUCCOLO., *Il Porto...*, 72-73. Il medesimo tema informa anche l'ultima opera, pubblicata postuma, di Ludovico Zuccolo, il *Discorso dello amore verso la patria* (per cui cfr. *Discorso dello amore verso la patria di Lodovico Zuccolo. Dedicato all'illustriss. signor Giorgio Cornaro da Paolo Stecchini*, in Venetia, appresso Evangelista Deuchino, 1631).

<sup>27</sup> Cfr. P. FORESTA, *Specula principum in età moderna*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano 313-2013*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2013, 51-70: 53.

le perfetioni, e ciò che si richiede al governo, et alla ragion vera de gli stati, e le sue gravissime infermità dalla malitia e dall'humana cecità cagionate, sperando che sia questo trattato et utile e necessario per accendere ne i cuori de principi un più vivace ardore della publica salute, et un pungente stimolo contra l'ambitione, e cupidigia, che tal'ora suole della pace privare, e mettere in scompiglio l'humano legnaggio.<sup>28</sup>

L'accento è posto da subito, come si vede, sulla vitale necessità del mantenimento della pace, condizione indispensabile al fine di assicurare il bene comune e la stabilità del principe, obiettivi con cui, di fatto, coincide – e a cui, al tempo stesso, concorre – la ragion di stato, come si chiarisce nel primo capitolo della prima parte dell'opera: «La natura humana per sua grave colpa divenne tanto debile et inferma, che per havere alcuno stato durabile di pace, e di salute le fu necessaria una ragion di governare, la quale spargendo diversi rimedii discacciasse l'iniquità, e l'attioni cattive dalla sua malitia, e cecità prodotte».<sup>29</sup> Il pessimismo antropologico sotteso a questa formulazione – ricorrente, peraltro, pure negli scritti di carattere utopico: si pensi, per citare un titolo tra i più significativi sotto questo rispetto, alla *Repubblica immaginaria* di Ludovico Agostini, opera composta fra il 1583 e il 1590 – è di matrice evidentemente religiosa: la «grave colpa» che caratterizza la natura umana è l'inclinazione al peccato seguita alla cacciata di Adamo dal paradiso terrestre, che rende necessaria una decisa azione moralizzatrice al fine di contrastare la confusione in cui versa l'umanità. In maniera del tutto coerente con quest'impostazione è affrontata da Palazzo la questione della guerra: l'uso delle armi e delle milizie era lecito, utile e necessario quando si trattava di scacciare i nemici dalla patria e liberare quest'ultima dal timore che «l'esterne nazioni per la diversità della fede, o per altre cagioni hostilmente»<sup>30</sup> causavano, ma l'umana cupidigia ha, in seguito, operato

così fattamente, ch'essendo la guerra dalla patria assai lontana, vien'ella sotto il mantello della difesa e del presidio ad apportargli grave molestia e guerra interna; perché essendo spenta ogni consideratione del giusto, e dell'honesto, gli huomini malvagi hanno rivolto ogni pensiero alle cupidigie, alla superbia et alla voluttà, in modo che, allacciati e fatti servi delle passioni, in vece di liberare la patria e gli amici da i timori, loro apportano gravissimi dolori.<sup>31</sup>

Gioverà, qui, ricordare anche un testo che non rientra, a rigore, nel novero degli *specula principum* ma che, nel trattare specificamente il tema della pace, offre indicazioni e suggerimenti ai principi: il *Discorso politico intorno la conservatione della pace dell'Italia* di Ottavio Sammarco, pubblicato a Napoli presso l'editore Lazzaro Scorriggio nel 1626 e dedicato a Luigi Carafa, principe di Stigliano e eminente feudatario del Regno di Napoli. Nel *Discorso*, la monarchia spagnola viene descritta e esaltata come istituzione politica temperata, garante degli equilibri tra le forze interne del regno e nei rapporti di forza sul piano internazionale, e la scienza politica assurge a capacità di neutralizzare i contrasti civili che avevano costituito e continuavano a costituire la condizione permanente dei rapporti tra le diverse parti del regno napoletano.<sup>32</sup> Scrive Sammarco:

---

<sup>28</sup> Cfr. *Del governo e della ragion vera di stato di Gio. Antonio palazzo cosentino. Quattro parti*, in Napoli, per Gio. Battista Sottile, 1604, 2-3.

<sup>29</sup> *Ivi*, 4.

<sup>30</sup> *Ivi*, 170.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Cfr., a questo proposito, almeno G. BORRELLI, *Tacitismi e scienza politica nel Regno di Napoli: Fabio Frezza e Ottavio Sammarco*, in S. Suppa (a cura di), *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico. Atti del convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001)*, Napoli, Archivio della ragion di Stato, 2003, 93-111.

Deve più volentieri procurar, e mantener la pace, quel Prencipe, benché sia poderoso Monarca, il quale sia specchio di religione e di bontà, habbia allargato molto il suo imperio, possedga stati divisi, e lontani, habbia lungo tempo dominato, habbia per fine la tranquillità de' popoli, habbia diversi luoghi dove ripartire le sue forze, sia giunto a sublime grado di gloria e veneratione et habbia molti emoli e nemici, perché [...] gli stati divisi e lontani sono difficili a conservarsi, il lungo dominio rende il posseditore odioso, l'haver per fine la tranquillità de' popoli non s'accoppia co' tempestosi moti dell'armi, i molti diversivi disuniscono le forze, l'esser ascaso a tanta gloria e veneratione non fa desiderar le guerre, e la moltitudine de gli emoli e de' nemici fa haver riguardo a non aprir la strada a simili occasioni.<sup>33</sup>

E, prosegue l'autore, se il gran re di Spagna, specchio di religione e di bontà e, anzi, primo difensore della fede, il quale non solo non usurpa gli stati altrui, ma difende tutti coloro che patiscono oppressione e violenza e ha come unico obiettivo la tranquillità dei popoli, conserva volentieri la pace, «certa cosa è dunque che da precisa necessità son costretti a procurarla e mantenerla gli altri prencipi tutti»,<sup>34</sup> vale a dire i principi italiani, le cui deboli forze non possono che esser distrutte «da gagliardi moti di guerra».<sup>35</sup> D'altro canto, procurare e mantenere la pace dell'Italia è non solo cosa utile e necessaria ma, quel che più importa, «è particolar obbligo della christiana pietà e del sincero amore di questo Monarcha così potente, così giusto, così benigno, così cattolico»,<sup>36</sup> il quale non desidera alterare lo stato delle cose, né permette che altri lo facciano: sotto le spoglie del pacifismo si cela l'inerzia, anzitutto politica, dell'Italia. Gioverà osservare, da questo punto di vista, che nei primi decenni del Seicento prende forma, nel meridione d'Italia e a Napoli in particolare, una produzione complessa e variegata di scritture politiche che invariabilmente riconoscono alla monarchia spagnola il pieno diritto a governare, adducendo motivazioni relative alla comprovata necessità di concentrazione del potere politico contro l'arbitrio baronale: se Tommaso Campanella pagò personalmente il fio della congiura ordita nel 1599, che aveva avuto come primo obiettivo la cacciata degli spagnoli dalla Calabria, preliminare all'instaurazione di quel regime di stampo teocratico e comunista che il frate avrebbe poi descritto ne *La città del Sole*, i più cauti teorici della ragion di stato e, più in generale, gli scrittori politici dei decenni successivi si guardarono bene dal levare la propria voce contro l'ordine costituito, per quanto lo stesso Sammarco avesse fatto tesoro della lezione del filosofo calabrese, col quale intrattenne scambi epistolari, mettendo a frutto, in particolare nel suo importante trattato *Delle mutationi de' regni* (in Napoli, per Lazaro Scoriggio, 1628), le riflessioni campanelliane degli *Aforismi*.<sup>37</sup>

Nel 1638 comparve ancora a Napoli, presso il medesimo editore delle opere di Ottavio Sammarco, la *Luce de' prencipi*<sup>38</sup> dell'accademico degli Erranti Giovanni Battista Crisci, autore, tra l'altro, di una *Lucerna de' corteggiani* (1634) e della tragicommedia *Orinthia* (1635); l'opera, dedicata a Odoardo Farnese V, duca di Parma e Piacenza, si presenta in forma dialogica – scelta efficace,

---

<sup>33</sup> Cfr. *Discorso politico intorno la conservatione della pace dell'Italia di Ottavio Sammarco, Baron della Rocca d'Evandro e di Camino, all'illustriss. et eccellentiss. Sig. il Signor Prencipe di Stigliano*, in Napoli, per Lazaro Scoriggio, 1626, 5-6.

<sup>34</sup> Ivi, 6.

<sup>35</sup> Ivi, 7.

<sup>36</sup> Ivi, 8.

<sup>37</sup> Cfr., a questo proposito, G. FULCO, *Il fascino del recluso e la sirena carceraria: Campanella, Ottavio Sammarco e Napoli in una scheggia inedita di carteggio (dicembre 1614)*, «Bruniana & Campanelliana», II, 1996, 33-56 e L. ADDANTE, s.v. *Ottavio Sammarco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017 (voce consultata *on line* all'indirizzo <https://www.treccani.it/biografie/>).

<sup>38</sup> Cfr. *Luce de' prencipi nella quale si tratta del modo di bene operare pubblicamente, e di essi e di ciascuna persona con autorità di gravi autori. Con le quattro affacciate delle donne divise in trentaquattro Discorsi composta da Gio. Battista Crisci napoletano e dedicata al serenissimo Prencipe Odoardo Farnese V duca di Parma e di Piacenza*, Neapoli, apud Lazarium Scorigium, anno 1638.

quantunque inconsueta per uno *speculum principis* – e mette in scena trentaquattro discorsi che vedono come interlocutori il principe e il suo servitore Lionetto, al quale è affidato il delicato compito d'istruire il padrone che si limita, per lo più, a rivolgere brevi domande. I temi trattati sono quelli caratteristici del genere, indagati, come di consueto, col massiccio ricorso all'*exemplum* antico e moderno: dalla necessità, per chi detiene il potere, d'essere letterato e amico dei savi a quella di circondarsi di buoni ministri, di scacciare i bugiardi e fuggire gli adulatori più della peste; ancora, dall'importanza di operare così da guadagnarsi la lode e il consenso generali alla necessità di educare i figli cristianamente. Particolarmente interessante, ai fini del discorso che qui si conduce, il discorso XXVIII, intitolato *Il principe deve amar la santa pace*, che si apre con un sentito elogio della pace:

Principe: In che consiste il quieto vivere?

Lionetto: Fu ripreso aspramente Alessandro il grande da un Garamanto, il quale disse che lui meritava essere schiavo di tutti, perché si pensava meritare la monarchia di tutti, e sovente gli diceva che più vale il quieto vivere, e la servitù in pace, che l'esser signore di tutt'il mondo in guerra. O quanto diceva il vero! Perché la pace è quella, che tutti assicura: il magnare e bere sarà fuor di sospetti, ogn'uno potrà dormire con porte aperte [...]; non paventerà arme, solo sarà difeso, da infiniti servito e da tutti amato, e se gli avenerà qualche sinistro caso, amando la santa pace, non solo il mondo, ma il cielo concorre a donarcela [...].<sup>39</sup>

Chiunque osservi la pace, dunque, sarà riverito, stimato e servito, godrà della massima sicurezza e non dovrà nutrire timore alcuno per i propri beni e i propri onori: «La pace è quella, che apporta allegrezza e beni et è anche stimata da gli animali, huomini, re, angioi e Dio; dove è pace sempre v'accrescono beni, grandezze, parenti et amici [...]. Chi perdona, e rimette l'ingiurie, certo farà acquisto di tutte le glorie, felicità e trionfi». <sup>40</sup> L'inimicizia è paragonata da Crisci a «un segreto veleno, un mal sottile, una peste occulta, un'artefice d'inganni, una madre d'invidia, un padre de' tradimenti»<sup>41</sup> che procura un'infinità di mali, tutt'al contrario della pace benedetta che apporta, in questa vita, onori e ricchezze temporali e in cielo beni eterni, sicché varrà sempre più «una buona pace, che tutti i regni acquistati con vittoria»<sup>42</sup> al prezzo del sangue di parenti e amici e sarà caro a Dio colui che saprà perdonare di vero cuore i nemici e rinunciare a ogni vendetta nei loro confronti. Ben avvertibile è, qui, l'impostazione moralistico-religiosa del discorso condotto dall'autore napoletano il quale anche nel discorso XI, *Il principe non deve fare cosa alcuna per dispetto*, suggerisce a colui che detiene il potere di usare sempre grande prudenza e di non abbandonarsi all'ira, poiché le azioni compiute sull'onda delle passioni perniciose che s'impadroniscono dell'animo umano non possono che sortire effetti negativi e destabilizzanti ai fini della sicurezza dello stato: il principe capriccioso e appassionato «incrudelisce gli cuori altrui, confonde lo stato, muove rabbia nelli vassalli, fa rallegrare li suoi nemici e fa danno a se stesso, e col mandare procure, commissarii, alloggiamenti di compagnie di fanti, o cavalleria, o capitani a guerra, muovere battaglioni». <sup>43</sup>

Ancora a Napoli compare, alcuni decenni più tardi, *La sicurtà del trono* dell'avvocato chietino Giovan Battista Mucci (per Novello de Bonis, 1679), opera esplicitamente anti-machiavelliana<sup>44</sup>

---

<sup>39</sup> Ivi, 145.

<sup>40</sup> Ivi, 147.

<sup>41</sup> Ivi, 147-148.

<sup>42</sup> Ivi, 147.

<sup>43</sup> Ivi, 63.

<sup>44</sup> Lo rivela anzitutto il titolo completo dell'opera, *La sicurtà del trono, ovvero prima parte delle politiche, con le quali s'impugnano i documenti di Nicolò Macchiavelli, cittadino, e segretario fiorentino, ove si fa vedere con dimostrazioni, che i grandi non si rendono sicuri con le regole, che egli diede nel trattato del Principe, ma con altre a quelle affatto contrarie, scritta da Gio.*

dedicata all'*auditor* pontificio Giovan Battista de Luca, segretario dei memoriali di Papa Innocenzo XI. Il capitolo V, che vuol essere una risposta al capitolo X del *Principe*, di cui sono accolti, in verità, diversi suggerimenti, illustra le difficoltà dei principi che non dispongono di risorse o sudditi sufficienti per mantenere un esercito permanente e chiarisce quali siano le «diligenze» da mettere in atto per assicurare il proprio stato contro gli assalti dei nemici: fondamentale è, in questo senso, ciò che il principe può, e deve, fare in tempo di pace, ossia fare in modo che la gioventù sia adeguatamente ammaestrata nell'uso delle armi, fortificare lo stato con torri e castelli, creare rapporti d'amicizia e leghe con i principi confinanti, così da non rischiare che questi ultimi possano muovergli guerra e da averne l'appoggio nell'evenienza di un assalto esterno, stringere, infine, un legame durevole con qualche altro potente per mezzo d'un matrimonio. In tempo di guerra, il principe dovrà sforzarsi di tenere il popolo allegro e ben rifornito di vettovaglie, giacché la mancanza di viveri produce gravi disordini anche in tempo di pace: egli non avrà, così, nulla da temere, quand'anche l'esercito nemico fosse di gran lunga più numeroso del suo.<sup>45</sup> Il capitolo VII affronta poi il delicato problema delle milizie: Mucci riassume in larga misura il contenuto dei capitoli XII-XIV del *Principe* e dichiara di non potersi dire in disaccordo con le considerazioni svolte dal segretario fiorentino in merito alle truppe mercenarie, ausiliarie e miste, giacché, facendolo, mostrerebbe di «odiar la verità per impugnare Macchiavelli»;<sup>46</sup> ciononostante, quest'ultimo viene biasimato dallo scrittore chietino per aver ritenuto che, sebbene tutti gli stati, quelli nuovi, quelli vecchi e quelli misti, trovino i loro principali fondamenti nelle buone leggi e nelle buone armi – il riferimento è, evidentemente, al capitolo XII del *Principe* –, fosse superfluo parlare delle leggi e utile, invece, ragionare delle armi, «perché non può essere buone legge dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che sia buone legge».<sup>47</sup> Mucci esclude risolutamente che un buon principe possa essere, al tempo stesso, un perfetto soldato e, assai significativamente, ridimensiona il carattere necessario del nesso che Machiavelli aveva istituito fra buone leggi e buone armi – ch'era stato sottolineato, come si è visto, pure da Zuccolo –<sup>48</sup> e pone, piuttosto, l'accento sull'importanza delle leggi e dell'accorta gestione del potere politico da parte del principe:

Se Macchiavelli vuole, che un principe, il quale prima era perfetto soldato, si mantenga nell'esercito militare, si affatica invano, perché chi è vero soldato non può, ancorché voglia, distraersi col pensiero da quella professione; non occorre, adunque, che lui lo stimolasse; dovea bensì esortarlo a dar luogo al governo politico, non essendo bastanti le sole armi a mantenere sicuro quel principe, che le altre cose trascura.<sup>49</sup>

L'ultimo capitolo de *La sicurtà del trono*, il XVII, è coerentemente dedicato a un'esortazione rivolta da Mucci ai principi italiani affinché la pace, «buona cagione della sicurtà»<sup>50</sup> degli stati, costituisca il loro principale interesse e affinché essi si tengano lontani dagli insegnamenti di

---

*Battista Mucci, cittadino di Chieti, & avvocato in Napoli, dedicata all'illustriss. e reverendiss. Monsignor Gio. Battista De Luca, Auditor della Santità di N.S. Innocentio XI, segretario de' memoriali, &c.*, in Napoli, per Novello de Bonis stamp. Arciv., 1679; il fine dell'opera, fuggire i perniciosi errori di Machiavelli, è ribadito inoltre nella lettera di dedica e nell'avvertenza ai lettori. L'indice dei capitoli rivela, infine, una ripartizione della materia analoga a quella del *Principe*.

<sup>45</sup> Ivi, 92-103.

<sup>46</sup> Ivi, 130-131.

<sup>47</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, pp. 182-183.

<sup>48</sup> Cfr. *supra*.

<sup>49</sup> Cfr. G.B. MUCCI, *La sicurtà del trono...*, 136.

<sup>50</sup> Ivi, 287.

Machiavelli, consci del fatto che, ottenuti affetto e obbedienza dei sudditi, non potrà darsi occasione di guerra, poiché dalla pace otterranno tutto ciò che avrebbero potuto sperare di ottenere con la forza delle armi e, cosa ancor più importante, non si trasformeranno in altrettanti tiranni.

Al 1682 risale, infine, *L'orologio de' principi* di Bonaventura Tondi da Gubbio (in Napoli, per Salvatore Castaldo regio stampatore): monaco olivetano e cronista regio, protetto del Viceré Ferdinando Fassardo, dedicò il suo *speculum* a Carlo II, re di Spagna, il quale sarebbe morto senza eredi il 1° novembre del 1700, dopo aver nominato come proprio successore Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV, innescando, così, la guerra di successione spagnola, uno dei più importanti conflitti del XVIII secolo. Desta interesse, anzitutto, il titolo dello scritto di Tondi: al di là della probabile influenza esercitata dal fortunatissimo trattato sul buon governo dello spagnolo Antonio De Guevara, intitolato *Orologio dei principi o Libro aureo di Marc'Aurelio*, che, pubblicato nel 1529, conobbe moltissime edizioni e altrettante traduzioni in tutte le lingue d'Europa, occorre sottolineare che nel Seicento la concezione meccanicistica dell'universo fece sovente riferimento all'orologio come modello della macchina del mondo e tale congegno divenne metafora finanche della vita dello spirito, con attenzione rivolta agli aspetti propriamente morali e pedagogici. La prima pagina del trattato del monaco olivetano recita, infatti:

Al suonar di quest'ore, formino e riformino i principi i loro orecchi e costumi; portino sempre quest'orologio al collo et al giusto batter di esso, abbattano eglino le loro mal regolate passioni; che se l'orologio è misura del tempo, questo nuovo orologio sarà misura de i costumi, e regola dell'operare, in tutte le loro azzioni, sì politiche, come morali.<sup>51</sup>

Tondi individua le tre cose necessarie alla felicità del popolo – e, di conseguenza, alla stabilità del potere del principe – ne «la sicurezza di non essere offeso dagl'interni, la pace con gli esterni e l'abbondanza»;<sup>52</sup> i principi che desiderino tenere saldamente nelle proprie mani le redini dello stato, inoltre, sono invitati a «tener le repubbliche fortificate co'l presidio degl'uomini giusti, spurgate da vizi, e fornite con gli arsenali delle virtù cristiane, che sono *arma lucis et omnis armatura fortium*»;<sup>53</sup> la metafora bellica assume qui un'evidente coloritura religiosa, cui si accompagna un sentito elogio della pace:

Il principe sia pacifico; in tempo di pace si coltivano gl'intelletti, fioriscono le buone arti, sono men pericolose le mercanzie, e si mantiene più facilmente l'abbondanza, aumentandosi le ricchezze. La pace è un gran tesoro; questa fra buoni dovrebbe esser perpetua, in quella guisa che sono le foglie dell'oliva, che mai non si seccano, o pur come l'oglio, il quale dal tempo, anzi che minor perfezione, maggiore purità riceve.<sup>54</sup>

Ciò non toglie, tuttavia, che la guerra esterna sia additata da Tondi come l'unico mezzo in grado di mantenere la pace cittadina: «È quasi necessario il mantenere qualche vestigio di guerra, poiché sì come tutti gli abiti, e dell'animo, e del corpo, sono difficili a deporsi, così gli animi inferociti, quando non possono fare apparire la loro ferocità contro i nemici con onore, bisogna che con danno e vergogna la dimostrino verso i cittadini».<sup>55</sup> Non è un caso che i romani, finché furono

---

<sup>51</sup> Cfr. *L'orologio de' principi del padre Bonaventura Tondi da Gubbio olivetano, cronista regio, dedicato dal medesimo, con profondissimo ossequio, al nome augustissimo di Carlo II monarca delle Spagne*, in Napoli, per Salvatore Castaldo Regio Stampatore, 1682, 1.

<sup>52</sup> Ivi, 13.

<sup>53</sup> Ivi, 20.

<sup>54</sup> Ivi, 24.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

impegnati a combattere contro Cartagine, si tenessero lontani dalle guerre civili, né stupirà sapere, continua l'autore, che «il Re Ferdinando teneva sempre qualche poco di guerra fuori del suo regno, acciòché la nobiltà non tumultuasse in Ispagna; ed Enrico Secondo fu consigliato, che tenesse i francesi occupati in qualche guerra, perché non tumultuassero in Francia».<sup>56</sup>

Un elemento, in definitiva, al netto degli inevitabili distinguo, sembra poter essere additato alla stregua di comune denominatore tanto degli scritti di carattere utopico quanto degli *specula principum* redatti nel corso del XVII secolo, ossia il fatto che il nodo decisivo delle riflessioni relative alla ragion di stato – che si coagulano attorno alla definizione fornita da Giovanni Botero nel suo *Della ragion di stato* del 1589, in cui l'espressione guicciardiniana diviene sinonimo di 'politica', ossia «notizia di mezzi atti a fondare, conservare ed ampliare un dominio» –<sup>57</sup> sia invariabilmente rappresentato dalla necessità del mantenimento della stabilità interna, giacché le guerre esterne non riguardano più la realtà degli stati italiani, resi ininfluenti dal loro isolamento sullo scacchiere politico europeo dopo che il trattato di Cateau-Cambrésis (1559) aveva sancito il dominio pressoché incontrastato della Spagna sulla penisola e aveva parallelamente ristabilito, dopo secoli di lotte intestine, una pace che aveva, tuttavia, i tratti dell'immobilismo e del ristagno economico, politico, spirituale. Resta, nondimeno, significativo che numerosi autori, collocandosi nel solco della più schietta tradizione umanistica, ma in una temperie culturale e storica profondamente mutata, si siano cimentati nel tentativo di educare il potere e i suoi detentori o di immaginare un'alternativa all'esistente che, seppur irrealizzabile, conta per il solo fatto d'esser stata pensata, vale a dire come esercizio di creatività filosofica e letteraria che rivendica all'arbitrio dell'uomo la possibilità d'incidere sulla gestione della vita associata.

---

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> G. BOTERO, *Della ragion di stato*, a cura di P. Benedittini e R. Descendre, introduzione di R. Descendre, Torino, Einaudi, 2016.